

CIBO, FAME, FEDE

Ricerca del pane e dono di Dio

Sul nostro tema ho avuto modo di leggere i bellissimi contributi di Luca Fallica ai quali rimando¹. Cerco di non ripetere troppo. Faccio tre passaggi per girare attorno al nucleo incandescente che a me pare la cosa interessante di questa riflessione suscitata dalla fame e dalla ricerca del pane.

Faremo tre passaggi:

- Una premessa antropologica e una sosta sulla chiesa di Laodicea (Ap 3)
- Un riferimento a Rut la moabita
- Un incontro, decisivo per Gesù e assai promettente per noi, propiziato dalla gigantesca sirofenicia di Mc 7

1. La nostra indigenza

1.1. Una premessa antropologica

Gesù, narrano i vangeli, fa spesso riferimento al cibo e alla bevanda. Pensiamo anche soltanto alla richiesta del pane posta proprio al centro della «preghiera dei resistenti» che ci ha insegnato, il Padre nostro. Egli si mostra attento alla fame e alla sete, propria e altrui, al punto da iniziare la sua vita pubblica con un prolungato digiuno che lo espone alla prova della fede. Perché? Cosa c'entra una cosa tanto banale con la rivelazione di Dio?

Fame e sete sono forme originarie della mancanza, del bisogno. L'esperienza della mancanza è all'origine del desiderio ma è accompagnata da angoscia e paura. L'esperienza della sazietà, sia pure momentanea, è invece esperienza di beatitudine e come una promessa suscita la speranza. E' perché siamo stati accolti e accuditi decentemente da qualcuno nel nostro venire al mondo (e nel nostro esserci fino ad oggi) che nutriamo sufficiente *fiducia* per vivere. Il bisogno ci insegna che abbiamo bisogno di «altro» e di «altri» per vivere, ma che non possiamo disporre a meno di asservire o distruggere. Dobbiamo poter contare in qualche modo su una alterità benevolente. Per questo insegniamo ai nostri figli ciò che è buono e insieme il linguaggio della «preghiera», cioè dello scambio gratuito (per favore, grazie, prego, scusa, che bello! che buono! ecc.), perché sappiamo fin dall'inizio che si vive di doni altrui.

Scrive G. C. Pagazzi che fame e sete in positivo «non smettono di ricordare agli umani che sono figli e figlie, gente che vive perché riceve, prima ancora di poter dare. La fame e la sete insegnano [almeno due volte al giorno, aggiungo io] verità tanto semplici da passare inosservate, ma altrettanto imprescindibili per vivere la vita umana in tutta la sua

¹ I testi, scaricabili in formato pdf, si possono trovare in: <http://www.mambre.it/documenti.html>; 2014-2015 – Non di solo pane (Catechesi). Alla fine dei contributi di fr Luca c'è anche un mio scritto, che riporta una prima versione di queste stesse pagine, che però ho rivisto e ampliato qua e là per l'occasione.

profondità»². La prima di queste verità è che la vita è un dono e che l'atteggiamento fondamentale capace di umanizzare l'uomo è la gratitudine. La seconda è che esiste una realtà fuori me della quale ho bisogno per vivere: il mio destino è intrecciato a quello del mondo. La terza e decisiva verità è che il «mondo» è abbastanza buono e ben disposto nei miei confronti.

Abbiamo bisogno di altro e di altri per vivere ma non possiamo disporne. E qui nasce la tentazione, il tentativo continuo di assicurarsi in qualche modo. Fame e sete sono la più grande e convincente obiezione contro la bontà di Dio Creatore e contro la sua sollecitudine paterna. L'esperienza della fame e della sete ci mettono alla prova. Per una minestra (o anche per le cipolle e la carne dell'Egitto) rinunceremmo alla nostra elezione; per essere certi del buon esito delle nostre fatiche ci affideremmo a chi promette di più e con meno fatica. E' impressionante constatare come la denuncia dell'idolatria di Israele nei profeti si accompagni all'accusa di essersi prostituiti per avere la certezza del cibo (della ricchezza, del potere, della guarigione, ecc.).

⁷La loro madre, infatti, si è prostituita,
la loro genitrice si è coperta di vergogna,
perché ha detto: "Seguirò i miei amanti,
che mi danno il mio pane e la mia acqua,
la mia lana, il mio lino,
il mio olio e le mie bevande".

⁸Perciò ecco, ti chiuderò la strada con spine,
la sbarrerò con barriere
e non ritroverà i suoi sentieri.

⁹Inseguirà i suoi amanti,
ma non li raggiungerà,
li cercherà senza trovarli.

Allora dirà: "Ritournerò al mio marito di prima,
perché stavo meglio di adesso".

¹⁰Non capì che io le davo
grano, vino nuovo e olio,
e la coprivo d'argento e d'oro,
che hanno usato per Baal. (Os 2)

¹Mi fu rivolta questa parola del Signore: ²"Figlio dell'uomo, fa' conoscere a Gerusalemme tutti i suoi abomini. ³Dirai loro: Così dice il Signore Dio a Gerusalemme: Tu sei, per origine e nascita, del paese dei Cananei; tuo padre era un Amorreo e tua madre un'Ittita. ⁴Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato il cordone ombelicale e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale né fosti avvolta in fasce. ⁵Occhio pietoso non si volse verso di te per farti una sola di queste cose e non ebbe compassione nei tuoi confronti, ma come oggetto ripugnante, il giorno della tua nascita, fosti gettata via in piena campagna. ⁶Passai vicino a te, ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue ⁷e cresci come l'erba del campo. Crescesti, ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza. Il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà, ma eri nuda e scoperta. ⁸Passai vicino a te e ti vidi. Ecco: la tua età era l'età dell'amore. Io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità. Ti feci un giuramento e strinsi alleanza con te - oracolo del Signore Dio - e divenisti mia. ⁹Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio. ¹⁰Ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di stoffa preziosa. ¹¹Ti adornai di gioielli. Ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo; ¹²misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul tuo capo. ¹³Così fosti adorna d'oro e d'argento. Le tue vesti erano di bisso, di stoffa preziosa e ricami. Fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo. Divenisti sempre più bella e giungesti fino ad essere regina. ¹⁴La tua fama si diffuse fra le genti. La tua bellezza era perfetta. Ti avevo reso uno splendore. Oracolo del Signore Dio.

¹⁵Tu però, infatuata per la tua bellezza e approfittando della tua fama, ti sei prostituita, concedendo i tuoi favori a ogni passante. ¹⁶Predesti i tuoi abiti per adornare a vari colori le alture su cui ti prostituivi.

¹⁷Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dato, facesti immagini d'uomo, con cui ti

² GIOVANNI CESARE PAGAZZI, *La cucina del Risorto*, EMI, Bologna 2014, p 19.

sei prostituita. ¹⁸Tu, inoltre, le adornasti con le tue vesti ricamate. A quelle immagini offrisci il mio olio e i miei profumi. ¹⁹Ponesti davanti ad esse come offerta di soave odore il pane che io ti avevo dato, il fior di farina, l'olio e il miele di cui ti nuttivo. Oracolo del Signore Dio.

²⁰Predesti i figli e le figlie che mi avevi generato e li offrisci in cibo. Erano forse poca cosa le tue prostituzioni? ²¹Immolasti i miei figli e li offrisci a loro, facendoli passare per il fuoco. ²²Fra tutti i tuoi abomini e le tue prostituzioni non ti ricordasti del tempo della tua giovinezza, quando eri nuda e ti dibattevi nel sangue! ²³Dopo tutta la tua perversione - guai, guai a te! Oracolo del Signore Dio - ²⁴ti sei fabbricata un giaciglio e costruita un'altura in ogni piazza. ²⁵A ogni crocicchio ti sei fatta un'altura, disonorando la tua bellezza, offrendo il tuo corpo a ogni passante e moltiplicando le tue prostituzioni. ²⁶Hai concesso i tuoi favori ai figli d'Egitto, tuoi corpulenti vicini, e hai moltiplicato le tue infedeltà per irritarmi. ²⁷A questo punto io ho steso la mano su di te. Ho ridotto il tuo cibo e ti ho abbandonato in potere delle tue nemiche, le figlie dei Filistei, che erano disgustate della tua condotta sfrontata. ²⁸Non ancora sazia, hai concesso i tuoi favori agli Assiri. Non ancora sazia, ²⁹hai moltiplicato le tue infedeltà nel paese dei mercanti, in Caldea, e ancora non ti è bastato. ³⁰Com'è stato abietto il tuo cuore - oracolo del Signore Dio - facendo tutte queste azioni degne di una spudorata squaldrina! ³¹Quando ti costruivi un giaciglio a ogni crocevia e ti facevi un'altura in ogni piazza, tu non eri come una prostituta in cerca di guadagno, ³²ma come un'adultera che, invece del marito, accoglie gli stranieri! ³³A ogni prostituta si dà un compenso, ma tu hai dato il compenso a tutti i tuoi amanti e hai distribuito loro doni perché da ogni parte venissero a te, per le tue prostituzioni. ³⁴Tu hai fatto il contrario delle altre donne, nelle tue prostituzioni: nessuno è corso dietro a te, mentre tu hai distribuito doni e non ne hai ricevuti, tanto eri pervertita. (Ez 16)

⁶Preparerà il Signore degli eserciti
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande,
un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati.

⁷Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre distesa su tutte le nazioni.

⁸Eliminerà la morte per sempre.

Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto,
l'ignominia del suo popolo
farà scomparire da tutta la terra,
poiché il Signore ha parlato.

⁹E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio;
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse.

Questi è il Signore in cui abbiamo sperato;
rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza,

¹⁰poiché la mano del Signore si poserà su questo monte". (Is 25)

Da Gen 1 ad Ap 21 Dio predispone cibo e bevanda. Eppure facciamo esperienza della «carestia». Per poter resistere alla tentazione di ripudiare la fiducia nella vita e di affidarsi agli idoli³, abbiamo bisogno sempre di nuovo di sperimentare e contemplare la cura paterna del Dio vero. Ad essa ci affidiamo nella preghiera del Padre nostro. E la sperimentiamo in quel riverbero costituito dal soccorso fraterno (=opere della misericordia). Soccorrere la fame, perciò, è una questione radicalmente teologica e ha a che fare direttamente con la evangelizzazione⁴.

³ Tre utili letture per inquadrare il tema e grazie alle quali essere poi rimandati ad altri studi: 1) per fare il «quadro» della situazione MAURO MAGATTI, *Prepotenza, impotenza, deponenza. E' possibile un'altra narrazione del nostro futuro?*, Marcianum Press; 2) per un approfondimento biblico, con particolare attenzione al libro della Sapienza LUCA MAZZINGHI, *Come nasce un idolo. Ricchezza, potere e dolore nella riflessione dei saggi di Israele*, EDB; 3) per una teoria del fenomeno «idolatrico» SILVANO PETROSINO, *L'idolo. Teoria di una tentazione dalla Bibbia a Lacan*, Mimesis.

⁴ Al centro del vangelo c'è infatti l'annuncio del Regno di Dio, inteso da Gesù come spazio di fraternità costituito dalla rivelazione del volto paterno del Dio-Abbà.

1.2. Lasciarsi rimproverare ed educare dai bisogni

Quella indirizzata a Laodicea è l'ultima lettera, la settima della serie (Ap 3,14-22). Dato il valore del numero 7 in Apocalisse e in genere nella bibbia, dobbiamo supporre che l'autore attribuisse a quest'ultima lettera un valore particolare, quasi compendio e sintesi del rivolgersi di Gesù alle chiese in quel momento storico. E' un caso che sia la più dura, e che il problema sia la sua «ricchezza»?

Il Maestro ha la nausea e sta per vomitare dalla sua bocca una chiesa che «dice» di sé, nel suo stesso modo d'essere (di celebrare, di annunciare, di essere presente nel mondo...), di *non avere bisogno di nulla*. In che modo Laodicea «dice» questo? E' lasciato alla nostra immaginazione, o meglio al nostro esame di coscienza comunitario. Certo è che la condizione di un corretto rapporto con Dio e con il vangelo è invece quella del riconoscimento di una profonda e permanente indigenza. Occorre esporsi alla parola di Dio. Mentre ci offre oro, abiti e collirio essa ci rivela le nostre povertà. Laodicea non sa più di essere «un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo» perché non guarda verso Gesù ma contempla se stessa. E questo la rende tiepida nell'amore di risposta (l'unico alla nostra portata) verso il Dio che le ha dato tutto e le ha perdonato tutto.

Il testo afferma che questi beni sono da «comprare» presso colui che li possiede, ovvero Gesù. Evidentemente sono doni gratuiti. Quanto costerebbero altrimenti? E se si è miserabili, con cosa li si potrebbe pagare? L'uso del verbo «comprare» sta forse a dire che non si tratta di cose facili, richiedono anzi una fatica e un investimento. Ma come è possibile suscitare la consapevolezza di questo bisogno in chi ritiene di essere a posto? Questo è il problema. Allora, *ogni cosa che dovesse ricordare finalmente a questa chiesa la sua povertà sarà una grazia. Anche se dovesse accadere come una dis-grazia!* Qualche maniera forte è indispensabile all'educazione, soprattutto quando subentrano abitudine e appagamento, oppure paura e chiusura.

Ma perché il Signore ci vuole consapevoli della nostra miseria? Forse perché è il modo per farci ritrovare il nostro posto davanti a Lui, dove egli (in alto) è il Signore e noi (in basso) siamo i suoi servi? E' senz'altro più giusto pensare che egli ci vuole consapevoli della nostra povertà e del nostro male («sii dunque zelante e convertiti») in quanto *chi si crede a posto dimentica la cosa importante, cioè di essere un indigente soccorso e un peccatore perdonato* al quale si accorda ancora una possibilità per pura misericordia. Se non si conosce sempre Dio come misericordioso si conosce ancora il vero Dio? Se non si conosce Dio così, si può essere misericordiosi e accoglienti con gli altri? Oppure facilmente li si tiene fuori della porta? Ecco allora il vero punto della questione: se non riconosci la tua miseria, se non hai la consapevolezza della tua povertà e cecità, insomma del tuo bisogno, non puoi fare esperienza del Dio che si prende cura di te (gratis); e non sarai capace di vedere nell'indigenza di tanti altri un appello a condividere nella fraternità la comune condizione umana e a sostenersi a vicenda.

Ma soprattutto se non riconosci la tua indigenza non puoi capire e accettare che Dio per incontrarti si riveli e dimori nella povertà, nell'umiltà e nella piccolezza. *Lui è uno che sta alla porta e bussava*. Un Dio che non pretende, ma chiede. Non un Dio che si degna di ospitare, ma che si umilia a chiedere ospitalità attendendo piuttosto che ci degniamo noi di aprirgli la porta della nostra esistenza. Ascoltare la voce e aprire la porta è immagine della Parola da accogliere e dalla quale farsi accogliere.

2. Il dono della moabita

Una famiglia di Betlemme migra verso Moab alla ricerca del pane. Nella «casa del pane»⁵ - grande ironia! – c'è la carestia. Il bisogno spinge questa famiglia a un esodo che, rispetto a quello antico, si configura come un contro-esodo. Forse per questo avrà esiti nefasti per i maschi della famiglia? Comunque sia, rimasta vedova Noemi è poi il turno delle due nuore. Uno dopo l'altro i maschi di casa muoiono. Invitate da Noemi a restare a Moab, una non ne vuole sapere. Rut infatti si lega a Noemi con un giuramento che suona come un'alleanza per la vita. Visto che la carestia è finita le due tornano insieme a Betlemme.

Qui trovano il pane, ma la vita è dura per due donne sole e perciò povere. Di fatto l'impegno che Rut ha preso con Noemi la porta a fare la serva per garantire a entrambe la sopravvivenza. Per fortuna la legislazione ebraica (non sappiamo quanto rispettata, ma a giudicare dalle invettive dei profeti e dalle preoccupazioni dello stesso Booz assai poco) chiedeva che nel momento della mietitura si avesse attenzione per i poveri evitando di tagliare tutte le spighe e anzi lasciandone cadere alcune perché fossero raccolte da chi non aveva nulla. Così Rut si ritrova al seguito dei mietitori a spigolare. M è inevitabile che attiri l'attenzione: è straniera. Di solito si tratta di una attenzione sospettosa, quando non francamente ostile. Oppure di un'attenzione molesta: è una donna ancora giovane, senza difesa; e si trova a lavorare in mezzo a giovani uomini. Qui invece il padrone del campo ha per lei delicatezze che né lei né noi ci aspetteremmo:

⁴Proprio in quel mentre Booz arrivava da Betlemme. Egli disse ai mietitori: "Il Signore sia con voi!". Ed essi gli risposero: "Ti benedica il Signore!". ⁵Booz disse al sovrintendente dei mietitori: "Di chi è questa giovane?". ⁶Il sovrintendente dei mietitori rispose: "È una giovane moabita, quella tornata con Noemi dai campi di Moab. ⁷Ha detto di voler spigolare e raccogliere tra i covoni dietro ai mietitori. È venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora. Solo adesso si è un poco seduta in casa". ⁸Allora Booz disse a Rut: "Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare in un altro campo. Non allontanarti di qui e sta' insieme alle mie serve. ⁹Tieni d'occhio il campo dove mietono e cammina dietro a loro. Ho lasciato detto ai servi di non molestarti. Quando avrai sete, va' a bere dagli orci ciò che i servi hanno attinto". ¹⁰Allora Rut si prostrò con la faccia a terra e gli disse: "Io sono una straniera: perché sono entrata nelle tue grazie e tu ti interessi di me?". (Rt 2)

La domanda finale di Rut esprime insieme la fatica dello straniero e la sua sorpresa per un'accoglienza insperata. Si tratta di una accoglienza della persona e non solo della sua utilità per la società, come si dice. «Trovare grazia» nell'AT vuol dire essere trovati belli, interessanti, preziosi per se stessi al di là delle categorie con le quali ci cataloghiamo a vicenda (stranieri, nemici, malati, peccatori, donna / uomo, ricchi / poveri, ecc.) e che tutti sperimentiamo essere barriere il più delle volte insuperabili. Anche Rut pensa di non poter essere vista che come una straniera. Perciò è stupita (e forse anche un po' sospettosa) perché Booz fa mostra di vedere nella (e al di là della) moabita una persona, una «figlia», e se ne prende cura. Cosa ha visto di bello in lei?

¹¹Booz le rispose: "Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito, e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso gente che prima non conoscevi. ¹²Il Signore ti ripaghi questa tua buona azione e sia davvero piena per te la ricompensa da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti". (Rt 2)

La bellezza che Booz ha visto e apprezza in Rut è niente meno che la bellezza che brilla (che dovrebbe brillare) al centro dell'esperienza del popolo eletto: Rut ha lasciato padre, madre e patria (come Abramo) e lo ha fatto per amore della sua suocera e del popolo di

⁵ Betlemme, in ebraico «beth-lehem», vuol dire esattamente «casa del pane».

Israele, di cui ha sposato un «figlio». Questo attaccamento l'ha condotta da straniera presso un popolo straniero. Ora si è umilmente piegata a fare la serva per garantire la sopravvivenza a Noemi e a se stessa. In lei brilla un «segreto» che la rende «giusta». E Booz svela anche a lei quale sia questo segreto: una che agisce così non può che essere gradita al Signore, Dio di Israele, ed è sotto la sua protezione come e anche più di qualsiasi altro ebreo. Rut vive nella comunione con il Dio delle vedove, degli orfani e dei forestieri senza saperlo. Il Signore del pane si prende cura dei senza-pane. Ora, presso Israele, può venire a conoscere Colui che già aveva incontrato senza conoscerlo.

Ci troviamo qui davanti a una «figura» già vista altrove nella Bibbia: lo straniero viene a volte incontrato come realizzatore della volontà di Dio pur senza conoscere e possedere tutto quello che invece hanno i «credenti». E' perciò uno che ha trovato grazia agli occhi di Dio e che ora deve essere visto come un fratello / una sorella esemplare. Il problema per i «credenti» sarà allora quello di controllare il risentimento – come può uno / una così essere come noi e meglio di noi? – per non perdere l'occasione di un riconoscimento che allarga la fraternità e rivela un aspetto del volto Dio che non potrebbe essere rivelato altrimenti. In questo riconoscimento consiste la giustizia di Booz. La giustizia del credente non sta solo (e neanche soprattutto) nella sua santità personale ma nella capacità di riconoscere e additare ad altri la giustizia che vede «fuori» – anche là dove secondo i nostri schemi morali, religiosi, culturali, ecc. non dovrebbe essere – attestando così la grandezza di un Dio che supera ogni confine in nome della vita. Straniero per tutti, anche per chi lo «conosce», se così si può dire, dall'infanzia, Dio è prossimo a tutti e si rivela tra coloro che si accolgono nella diversità. In questa esperienza di una radicale fraternità degli umani brilla il volto del Dio datore di vita: egli è Padre di tutti, ha cura della vita di tutti.

L'esemplarità di Rut non è dunque soltanto un espediente per istruire Israele, che ormai vive nella diaspora straniero fra stranieri, ad avere sentimenti positivi nei confronti dell'esperienza di alterità. Questo approccio disinnescerebbe la vera provocazione del libro. Qui il credente deve accogliere nel suo orizzonte teologico, morale, spirituale, *uno «di fuori», un «forestiero», come colui che gli è maestro e che inevitabilmente decostruisce, dilata e a volte rivoluziona (non senza ovvie resistenze) la sua visione di sé, degli altri e soprattutto di Dio.* Rut è figura di «grazia» che porta ad aggiornare addirittura la Torah: l'unico modo infatti per essere fedeli alla Parola è di innovarla alla luce di un presente che la pro-voca. La prescrizione di Deuteronomio e la politica di custodia dell'identità religiosa di Esdra e Neemia vengono messe in discussione:

⁴L'Ammonita e il Moabita non entreranno nella comunità del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore. ⁵Non vi entreranno mai, perché non vi vennero incontro con il pane e con l'acqua nel vostro cammino, quando uscivate dall'Egitto, e perché, contro di te, hanno pagato Balaam, figlio di Beor, da Petor in Aram Naharàim, perché ti maledicesse. ⁶Ma il Signore, tuo Dio, non volle ascoltare Balaam, e il Signore, tuo Dio, mutò per te la maledizione in benedizione, perché il Signore, tuo Dio, ti ama. ⁷Non cercherai né la loro pace né la loro prosperità; mai, finché vivrai. (Dt 23)

Nelle parole rivolte da Booz a Rut c'è questo superamento dell'esclusione, che aggiorna anche la comprensione dell'identità del Dio di Israele. Chi ama la vita prendendosi concretamente cura di (facendo alleanza con) qualcuno si fa itinerante al seguito della vita dell'altro. Per questo abbandona padre e madre, si decentra, e trova così fraternità e paternità / maternità autentiche. L'elezione di Israele è dunque messa alla prova dalla constatazione che questa «giustizia» accade anche «fuori». Messa alla prova, però, non per essere negata, bensì per venire alla piena verità di sé: l'eletto che incontra un giusto ritrova il senso profondo e la verità della sua stessa elezione. Non siamo stati scelti per

distinguerci / separarci dagli altri; siamo stati eletti per riconoscere e diffondere benedizione ovunque. E chiunque mostri di essere nella benedizione, trova con sua sorpresa grazia ai nostri occhi perché anche se non è dei nostri è nell'alleanza, perfino senza saperlo. In questo riconoscimento e in questa accoglienza ne va del volto di Dio che viene sottratto alla chiusura e alla meschinità di chi pensa di riconoscerlo solo nella cerchia dei suoi per essere restituito alla accogliente grandezza che gli è propria. Insomma, per dirla in linguaggio cristiano, il «fuori», la «periferia», ci evangelizza e ci conferma che il Dio che ci ha scelti è davvero unico e grande.

3. Il dono della sirofenicia

La prima moltiplicazione dei pani con la sua sovrabbondanza ha convinto Gesù che quello che ha visto accadere non poteva essere solo per Israele. Tuttavia la sua intenzione di andare nella Decapoli non si è realizzata. Approdato con i suoi a Gennèsaret, Gesù è costretto a riprendere le noiose e faticose discussioni con i farisei e gli scribi venuti da Gerusalemme. In particolare è trascinato in una polemica che verte sul puro e sull'impuro. Gesù voleva aprire un fronte missionario in territorio pagano (e perciò impuro) ma si trova ancora sulla costa ebraica del lago dove si sta chiudendo la sua predicazione in Galilea in mezzo a incomprensioni e opposizioni.

Con il nostro brano siamo verso la fine del cap 7 di Marco (vv 24-30), e dunque a ridosso della «confessione di Cesarea» (8,27ss.) che piega in due il vangelo e che è un momento a prima vista sorprendente poiché per un attimo Gesù interromperà il «segreto messianico» che poi, però, scioglierà definitivamente soltanto alla fine (cf 14,61ss.). Questo episodio di Cesarea, nel quale Gesù chiede ai suoi «Voi, chi dite che io sia?», rappresenta un passaggio decisivo, un vero e proprio spartiacque nel vangelo, che inaugura la seconda parte della narrazione ambientata per lo più in Giudea. Da lì in avanti il Maestro comincerà ad annunciare apertamente la sua passione, provocando l'incomprensione crescente dei suoi. Darà anche sempre più spazio all'istruzione dei discepoli, privilegiandoli decisamente rispetto alle folle. Questo di Cesarea, però, è come un passo di montagna, che si valica avendo a destra e sinistra due picchi: la siro-fenicia e la trasfigurazione (altro momento di rivelazione, vero e proprio anticipo dello svelamento finale).

Che cosa ha fatto finora Gesù? Ha annunciato il regno di Dio insegnando e guarendo. *Che cosa ha intorno a sé?* Folle che chiedono miracoli (3,7-12); la politica che lo teme (6,14); i discepoli che non lo capiscono, pur essendo coinvolti da lui nella sua stessa missione; farisei e scribi che lo osteggiano (fin dal cap 2 aleggia nell'aria la possibilità di una condanna a morte). Un fatto scandaloso è ormai evidente: la religione istituita odia Gesù. *Che cosa farà adesso Gesù?* Porrà la domanda circa la propria identità. Forse non nutre dei dubbi su di sé. Ma mostra almeno di averne riguardo alla ricezione della «buona notizia» che è venuto a portare. Cercherà dunque conferme sulla sua figura di evangelizzatore. Tuttavia prima di porre la domanda di Cesarea fa due cose: si ritira per un momento da solo, così almeno sembra (come Elia presso la vedova di Sarepta di Sidone? Cf 1Re 17,7ss); e poi moltiplica di nuovi pani.

In questo momento Gesù appare stanco di essere banalizzato, frainteso o osteggiato, nonostante si sia preoccupato soltanto di comunicare il vangelo della salvezza che il Padre prepara per i suoi figli. Ha appena terminato una polemica sul puro e l'impuro (su

chi è dentro e chi è fuori) con i capi religiosi ebraici e si ritira in territorio pagano, cioè in mezzo a gente impura.

3.1. La tentazione della chiusura

In 6,30ss. Marco aveva narrato il ritorno dei Dodici dalla missione e la decisione di Gesù di ritirarsi con loro affinché potessero riposare. Preceduti dalla folla che si fa trovare in attesa al loro arrivo e a causa della commozione che il loro bisogno provoca in Gesù, il ritiro fu subito interrotto. Qui Gesù se ne va da solo, si ritira, e non per riposare. Sembra ne abbia davvero abbastanza. «Esce» in territorio pagano (come già aveva fatto a Gerasa, da dove per altro era stato cacciato: cf 5,1ss.; e come aveva tentato di fare dopo la prima moltiplicazione dei pani inviando i suoi a Betsaida), sospende la sua missione e si chiude in una casa per nascondersi. Quasi sicuramente si tratta di una casa di ebrei della diaspora, dunque facilmente di condizione sociale inferiore a quella della donna che adesso viene a fargli visita.

«Ma non potè restare nascosto...»: spesso in Marco Gesù appare quasi costretto dal bisogno altrui a fare altrimenti rispetto a quanto ha deciso. Ma mentre in altre occasioni si adegua alle richieste e cambia i suoi programmi, qui sembra intenzionato a resistere. Infatti *non vuole incontrare* nessuno. E tuttavia, pur essendosi nascosto in una casa, a quanto pare *non vi si è chiuso dentro* in maniera inarrivabile: qualcuno riesce a scovarlo. E a stanarlo. Chi è l'autore di una simile impresa?

«Una donna...». Prima il testo dice che è una donna, poi racconta cosa fa e infine spiega chi è. «Subito», «appena»... Il passaggio di Gesù chiede una reazione tempestiva, come il passaggio di Dio che apre una opportunità che va colta senza esitazioni. Una madre disperata corre a intercedere per la figlia posseduta dal male. Le sue azioni sono emblema di affidamento: «lo seppelì... andò... si gettò ai suoi piedi... continuava a supplicarlo...». Ma come ha potuto sapere? Forse faceva parte di quelli che erano andati da Gesù in Palestina (cf 3,7ss.)? Ne aveva sentito parlare? Il testo con la sua reticenza vuole sorprenderci, appunto lasciando avvolta nel «mistero» la conoscenza che questa donna ha dell'identità di Gesù come portatore di salute. E' una sottolineatura tipica di Marco e questa sorprendente conoscenza di Gesù sembra avere a che fare con il fatto che è una donna. Il suo nome non appare infatti decisivo. Qui secondo me Marco vuole dirci che in luoghi inattesi, da parte di persone improbabili, possiamo essere sorpresi. Incontreremo persone che mostreranno di saperla lunga, molto lunga e molto bene, su Gesù e su suo Padre; e la loro conoscenza delle cose di Dio ci stupirà. Come hanno fatto a sapere? Chi gliel'ha detto? Un'opera misteriosa dello Spirito nel loro cuore. Teniamo conto che nei vangeli non si dice mai che Gesù crea la fede nelle persone che incontra. Egli cerca di suscitargli, ma quando la trova è stupito e la apprezza come opera di un Altro. Davanti all'emorroissa dice: «Figlia, va', per questa tua fede sei guarita». L'apertura della porta del cuore, preparata dal lavoro dello Spirito, è possibile solo dall'interno. Gesù non la forza. Incontra le persone, suggerisce una possibilità di apertura. Ma se trova la porta aperta benedice il Padre, riconoscendo l'opera misteriosa di Dio che ha già aperto questi suoi figli, e insieme magnificando i figli per aver accolto questa possibilità di apertura. Spesso Marco ci fa incontrare delle persone che conoscono di Dio pur non essendo le più adatte a sapere, come ad esempio il centurione (soldato romano!), la sirfenicia (pagana!), il cieco Bartimeo (è cieco, dunque peccatore! Ma ne sa più di tutti, vede meglio di tutti l'identità profonda di Gesù chiamandolo figlio di Davide, cioè Messia).

E' una donna, è pagana («greca»), è siro-fenicia. Probabilmente è ricca e rappresenta gente in mezzo alla quale gli ebrei immigrati fanno fatica ad essere accolti. Ce n'è abbastanza per giustificare un atteggiamento di chiusura da parte di Gesù. Questi elementi identitari della donna devono creare il paradosso: è la meno indicata per sapere di Gesù, la più «straniera» (estranea) rispetto a lui. Eppure sa... Forse perché è una madre e dunque se ne intende della vita e della cura che essa richiede? Si tratta comunque di un «miracolo», capace di sorprendere Gesù stesso. Un miracolo non così raro, però, che con i suoi incontri imprevisi la missione di Gesù gli regala generosamente facendogli così ritrovare (di nuovo e nuovo) il senso profondo del suo servizio.

3.2. Il dono di una madre

Gesù resiste alla donna con una «parabola»: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Nonostante l'impatto venga mitigato dal diminutivo (cagnolini), Gesù qui è per lo meno scortese e sorprendentemente allineato alla mentalità ebraica, la quale qualificava i pagani appunto con l'appellativo di «cani» (animali impuri).

Gesù parla di sé come di un padre / una madre che deve nutrire i suoi figli, e che non può sottrarre il cibo destinato a loro senza commettere una imperdonabile trascuratezza. Questo è un altro modo nel quale si rivela la delusione di Gesù: ha fatto tanti sforzi per farsi capire e non ha visto risultati apprezzabili, e ora è come se temesse di non avere abbastanza risorse per chi non è di famiglia (nonostante in 3,31-35 avesse decisamente relativizzato i legami famigliari) e perciò rischia di chiudersi ai bisogni di coloro che non appartengono alla sua gente. Il «pane» che ha deve riservalo per i figli. Posta così la questione non può che essere accolta, specie se ad ascoltare è una madre. E tuttavia questa donna suggerisce uno sviluppo della parabola tanto inatteso quanto stringente. La madre non si rassegna al rifiuto di Gesù. Chiamandolo «Signore»⁶ e alludendo in questo modo al mistero della sua identità profonda, accetta di stare nel posto che Gesù le ha assegnato tra i «cani», ma propone un ampliamento della parabola che conquista Gesù. Le parabole, delle quali Gesù era specialista, sono dispositivi per spingere a prendere posizione; questa volta tocca a Gesù di essere spinto a decidersi proprio da una parabola! In fondo, dice la donna, non chiedo molto: non pretendo «pane», mi bastano le briciole. Così ai figli non verrà a mancare nulla di essenziale e io avrò comunque di che vivere. La donna accetta di stare al suo posto. Ma Gesù deve cambiare il suo: «prendere posizione» vuol dire anche per lui cambiare posto, e questo significa che in questo momento perfino il Maestro non sta occupando il posto giusto.

Questa donna compie il miracolo di restituire a Gesù, in un momento di difficoltà, l'evidenza di quella *sovrabbondanza* che dall'inizio segna la sua missione, sovrabbondanza che mostra in atto la benedizione divina che «passa» attraverso di lui. Rileggiamo alcuni testi:

- 3,9-10: « Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo»
- 4,3-8: «Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte

⁶ E' l'unica a chiamare direttamente così il Maestro in tutto il vangelo di Marco, confermando la «speciale» conoscenza che essa ha di lui.

cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto. Altre parti caddero sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno»

- 4,26-27.30-32: «Diceva: "Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; ²⁷dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. (...) Diceva: "A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? ³¹È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ³²ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido* alla sua ombra"».
- 5,27-28: «...udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata"»
- 6,42-44.56: « Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini. (...) E là dove giungeva, in villaggi o città o campagne, deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati»

A questo punto Gesù dichiara che per questa parola *di lei*, che attesta la sua fede nella possibilità del passaggio della sovrabbondante benedizione di Dio Padre proprio attraverso il Figlio Gesù, la figlia è guarita.

Sebbene riluttante Gesù ha fatto spazio alla donna. Lasciandola «entrare», lasciandosi forzare e accogliendone il bisogno l'ha restituita a se stessa e alla sua «capacità di essere», che torna immediatamente utile anche a lui e alla figlia di lei. La benedizione che la siro-fenicia «conosce» in Gesù la costituisce tramite di benedizione per la figlia. Gesù riconosce il passaggio e lo ratifica. Si lascia così lui pure istruire dall'incontro e viene restituito a se stesso e alla sua missione. Incantevole!

Il meglio di quello che Gesù è e ha «passa» (come un'energia, una forza) principalmente attraverso i suoi incontri personali. La scelta di questa strategia colpisce perché non sembra risultare da una attenta riflessione sulle forze a disposizione rispetto all'obiettivo immenso che si deve perseguire (la salvezza del mondo, in soli tre anni di ministero pubblico, con collaboratori del tutto inadeguati...). Insomma, sembra che Gesù si lasci *distrarre* e si *perda* in una serie di incontri che appaiono troppo *particolari* e che sembrano condannare la sua predicazione a restare troppo circoscritta. In realtà questa scelta strategica di Gesù corrisponde alla verità di Dio e dell'uomo. Ecco cosa c'è in gioco, niente meno che questo: Gesù si *concentra* e si *trova* nell'incontro con le persone, e in questo farsi del tutto *particolare* nell'incontro propizia il ritrovamento di sé da parte delle persone e la possibilità di intravedere finalmente una *relazione effettiva e affettiva con Dio*. La «verità» cristiana (che è Gesù e la sua rivelazione del Padre) è universale in quanto *realtà personale* che si particolarizza sempre e ovunque; è cioè l'offerta di una relazione personale con Dio possibile a ciascuno in ogni luogo e in ogni tempo.

3.3. Il dono dei «lontani»

Come Elia dopo l'incontro con il «silenzio» di Dio (un Dio che qui appunto non è mai nominato), Gesù può tornare sui suoi passi e riprendere con decisione il suo cammino verso Gerusalemme. Non prima però di «aprire» un sordomuto alla vita, segno forse che lui stesso, Gesù, è stato «aperto»:

³¹Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. ³²Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. ³³Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: "Effatà", cioè: "Apriti!". ³⁵E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. ³⁶E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano ³⁷e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!" (Mc 7)

Fare spazio all'altro, anche e soprattutto a chi è «molto altro» rispetto a noi, si rivela dunque una scelta che non è prima di tutto sacrificio, arretramento, rinuncia, bensì promessa di ritrovamento anche di sé. Senza rientrare nel territorio di Israele Gesù farà una seconda moltiplicazione dei pani, segno di accoglienza al banchetto del regno anche per i cani-pagani.

Gesù ha cercato fino alla fine, come era giusto fare, riconoscimento da parte del popolo di Israele. E tuttavia nel vangelo di Marco le conferme più importanti circa la sua missione e la sua identità profonda non gli sono venute dai «vicini» ma dai «lontani». Si tratta di figure del tutto improbabili come testimoni del Signore. Esse disegnano un grande paradosso e ci ricollocano per sempre in una profonda umiltà davanti al mistero di *Dio-Padre-di-tutti* che abita Gesù.

Penso prima di tutto all'indemoniato di Gerasa (5,1ss), apostolo *ante litteram* della Decapoli, che va ad annunciare ovunque la misericordia di Dio. Ecco poi la siro-feniccia, capace di cogliere la signoria di Gesù nella sovrabbondanza della benedizione che «passa» attraverso di lui. Abbiamo appena letto dello stupore di quelli della Decapoli davanti al sordomuto sanato, i quali riconoscono in Gesù il «bene-fattore», cioè uno capace di «fare bene» ogni cosa. Ma è sotto la croce che ci aspetta la sorpresa più grande: il centurione che comanda il drappello armato che ha crocifisso Gesù e «che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (15,39). E' il punto più alto del riconoscimento della rivelazione di Gesù e lo dobbiamo a una voce umana – non più divina come in 1,11 e 9,7 – e per di più «pagana». Se seguiremo i passi di Gesù nella missione presso le «genti» incontreremo senz'altro, qua e là, persone così.

La Chiesa è chiamata a moltiplicare pane per la fame degli uomini? Sì, ma solo se non smette di fare l'esperienza di avere fame, di riceverlo in dono dalla sollecitudine del Padre e infine di dividerlo con tutti quelli che non ne hanno. Anche e soprattutto quando pensa di averne a malapena per sé.

Luca Moscatelli